

Il Sannio Quotidiano

- 1 Report Cisl - [Nel beneventano in cerca di lavoro il 22,1% della popolazione attiva](#)
- 2 Confindustria - [HackSannio per la cultura digitale sul territorio](#)

Corriere del Mezzogiorno

- 3 L'inchiesta - [Fabrizio Amatucci: "Bocciati i miei candidati"](#)
- 3 Il commento - [Atenei specchio del Paese, premi ai fedeli](#)
- 6 La proposta - [L'ex rettore Marrelli: "Tutti i concorsi e i risultati su un sito aperto ai professori"](#)
- 7 Elezioni - [Ingegneri, Cosenza verso la presidenza](#)

Corriere della Sera

- 8 Università - [I professori meritano più fiducia](#)

Il Foglio

- 11 Il dibattito - [Università, merito e ipocrisia](#)

Il Sole 24 Ore

- 12 La lettera - [Università e concorsi truccati](#)
- 19 Il G7 della Scienza - ["Più fondi privati per finanziare la ricerca di base"](#)
- 20 L'intervento - [Così vinciamo la sfida digitale](#)

Il Fatto Quotidiano

- 13 [La vita difficile di chi denuncia](#)

Roma

- 15 Il caso - [Università la "stretta" di Cantone. Amatucci scoperto da un "corvo"](#)

La Repubblica

- 16 Università - [Esami troppo duri? In aula arrivano i cani antistress](#)
- 17 Torino - [Dalla ministra via libera alla fusione tra gli atenei](#)

Il Mattino

- 10 Concorsi - [L'università si cambia con i premi](#)

WEB MAGAZINE**IlQuaderno**

[Summer School 2017: 21 ingegneri Unisannio selezionati per l'Alta Scuola Politecnica ANCI Campania e Unisannio: giornata formativa per i giovani amministratori del territorio](#)

Ntr24

[Formazione, ANCI e Unisannio lanciano nuovo appello agli amministratori del territorio Unisannio, 21 laureati in Ingegneria alla Summer School dell'Alta Scuola Politecnica](#)

EmozionInRete

[I giovani ingegneri di Unisannio selezionati per la SUMMER SCHOOL 2017 dell'Alta Scuola Politecnica di Milano e Torino](#)

Roars

[Concorsi truccati. Le cure miracolose sono state inutili](#)

Orticalab

[Partnership pubblico-privato per il futuro delle città, Sarno rilancia: «Così la svolta. Ad Avellino non basterà un sindaco nuovo»](#)



Il report Cisl

Nel beneventano in cerca di lavoro il 22,1% della popolazione attiva

«Disastro occupazione mancano risposte»

Melchionna: «Quale ripresa? Il 54,5% dei giovani sanniti è senza prospettive»

Le cifre non consentono per l'Irpinia e per il Sannio di poter parlare di una inversione di tendenza e di un recupero sul piano dell'occupazione.

E' quanto ha sottolineato il segretario Cisl Irpinia Sannio Mario Melchionna ricordando le cifre sulla disoccupazione generale nel beneventano che si è attestata secondo l'ultima rilevazione al 22,1% crescendo e lo 0,3% e la giovanile al 54,5%, con un crescita dello 0,4% su base annua.

Dati emergenti dall'ultimo

osservatorio della Cisl Irpinia Sannio aggiornato a luglio nei suoi indicatori.

"Queste cifre non lasciano spazio a ragionamenti che parlino di ottimismo. Noi siamo un sindacato responsabile e intendiamo fare la nostra parte informando sulla gravità della situazione e sollecitando possibili soluzioni alla politica cui spetta dare risposte e risolvere i problemi - ha sottolineato Melchionna -. La strada per lo sviluppo c'è e la conosciamo da anni spendere i fondi comu-

nitari facendo investimenti che rilancino il territorio valorizzando le sue potenzialità".

"Diciamo alla politica di dare delle risposte e non fare generiche lamentale e sfruttare le opportunità legate all'agenda 2014 - 2020 che sta entrando negli anni conclusivi e fin qui sui nostri territori si è visto poco - ha proseguito -. Certo l'insediamento del polo produttivo della pizza surgelata della Nestlé a Ponte Valentino è un passo nella giusta direzione ma ne servono

tanti altri se si vuole davvero cambiare e non continuare ad assistere alla migrazione verso nord dei nostri giovani più qualificati".

"Le risorse ci sono e la Regione Campania ha saputo fare una buona programmazione adesso rendendo disponibili risorse anche per le aree di crisi complessa e non complessa ma va fatto di più da parte degli enti locali che debbono rimboccarsi le maniche ed un appunto va mosso anche alla Regione: serve la zona econo-

mica speciale anche nel Sannio ed in Irpinia altrimenti i nostri territori saranno penalizzati. La politica deve darsi una mossa e farlo subito altrimenti potrebbe essere troppo tardi per rimediare all'involutione economica e sociale sui nostri territori", la chiosa di Mario Melchionna. Il segretario generale della Cisl ha riflettuto anche sul fenomeno purtroppo troppo ricorrente dei suicidi.

"Sono stati otto nel Sannio. Sono troppi. Noi contiamo su punti di ascolto e consultori

per giovani, donne e altri disagi. Vogliamo fare rete con Asl e Caritas per lavorare anche su questo terreno operativo. Ci sono troppe persone che non vedono futuro e bisogna lavorare per dare loro speranza. Riteniamo che sia anche questo un compito del sindacato", la conclusione di Mario Melchionna.

Ad affiancare il segretario generale, il segretario organizzativo Antonio Compare ed i sindacalisti Antonio Follo e Stefano Iovini.

La due giorni • Dibattiti e progetti curati dagli esperti informatici

HackSannio per la cultura digitale sul territorio

Una iniziativa finalizzata a veicolare al territorio ed al suo tessuto imprenditoriale innovazione e cultura digitale, come strade maestre necessarie dello sviluppo nel XXI secolo: in questi termini è stata presentata ieri mattina l'iniziativa HackSannio 2017 in Confindustria Benevento.

Dopo l'intervento introduttivo del presidente di Confindustria Benevento Filippo Liverini che ha ribadito quanto sia urgente la diffusione della cultura digitale sul territorio con il 53% delle aziende che ammettono di essere in ritardo, Pasquale Lampugnale e Giovanni Caturano, rispettivamente presidente e vicepresidente di Piccola Industria di Confindustria Benevento hanno presentato l'iniziativa nei suoi tratti specifici. Si tratta di una due giorni che si svolgerà l'11 e il 12 novembre a Palazzo

Paolo V. Hanno ricordato che la parola "hackathon" è un neologismo, inventato partendo dai due termini inglesi: hacker e marathon. La traduzione letterale sarebbe quindi 'maratona di pirati informatici' mentre in realtà si deve parlare di una maratona di esperti informatici o addirittura di una maratona di cervelli.

"HackSannio è il primo hackathon realizzato nella nostra provincia e ha l'ambizione di divenire un appuntamento in cui innovatori, programmatori e hacker propongano agli imprenditori soluzioni, idee e prototipi diretti a fornire risposte a specifiche esigenze oppure semplicemente a trasferire nuove informazioni ed opportunità" ha spiegato al riguardo Pasquale Lampugnale Presidente del raggruppamento Piccola Industria di Confindustria Benevento. Previsti premi per i migliori lavori

prodotti dai supercreativi digitali: il primo di 1.500€; il secondo di 1.000€ ed il terzo di 500€. Oltre che una serie di supporti per dare durata e forza ai progetti stessi. Il programma prevede da ieri l'avvio della chiamata, della call per gli aspiranti partecipanti. Sabato 11 Novembre ore 10 avvio HackSannio: Indicazioni e inizio attività per gli hacker. Ore 11 convegno di presentazione: "L'innovazione e la cultura digitale nell'impresa". Ore 17 - 20 Talk e Panel, Approfondimenti di esperti su innovazione e cultura digitale d'impresa. Domenica 12 Novembre ore 11-13 Talk: Approfondimenti di esperti su innovazione e cultura digitale d'impresa. Ore 14 Stop maratona: Fine elaborazione progetti. Ore 15 inizio presentazioni dei progetti. Ore 18 finale HackSannio 2017: Premiazione dei vincitori.



Amatucci: «Bocciati i miei candidati»

Il docente di Diritto tributario arrestato nell'inchiesta sulle università: massacro mediatico

«Sono molto amareggiato per il massacro mediatico al quale sono stato sottoposto. Chiarirò ogni cosa, con la determinazione che mi viene dalla certezza di essere innocente. Spero di potermi difendere da persona libera, poiché ritengo i domiciliari una misura ingiusta». Parla, tramite gli avvocati, Fabrizio Amatucci, il docente della Federico II arrestato lunedì nell'ambito dell'inchiesta fiorentina sulle presunte irregolarità nell'assegnazione delle cattedre.

a pagina **5** **Beneduce**

IL COMMENTO

Atenei specchio del Paese, premi ai fedeli

di **Sergio Locorotolo**

Lo scandalo dei concorsi universitari non ha solo una rilevanza giudiziaria, la cui fondatezza ed entità sarà oggetto di accertamento, ma è un fatto politico. Perché è la emblematica rappresentazione delle modalità di formazione e di selezione delle classi

dirigenti del Paese. Che, alla luce di quanto si legge, premia l'affiliazione, l'appartenenza, la fedeltà, la convenienza. E non è una esclusiva del mondo accademico, come giustamente rilevava Gennaro Ascione su questo giornale.

continua a pagina **5**

Amatucci: «Mai esercitato pressioni I miei candidati non ce l'hanno fatta»

Il docente ai domiciliari nell'inchiesta sull'Università: «Massacro mediatico ingiusto»

Chi è



Ordinario di Diritto Tributario presso l'ex Seconda Università di Napoli. Incaricato di Diritto Finanziario nella Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Napoli Federico II. È stato Direttore del Dipartimento di Scienze giuridiche della Seconda Università di Napoli II e ha fatto parte dell'Academic Committee dell'Associazione Europea Dei Professori di Diritto Tributario. Coordinatore del Dottorato di ricerca in Istituzioni e Politiche tributarie e ambientali della Federico II e autore di due monografie e di numerose pubblicazioni



Non ho fatto ricorso a posizioni di gerarchia accademica, nè ricavato profitti di alcun genere. Un ruolo dunque secondario e non decisivo

Ritengo di avere agito sempre con correttezza e sono fiducioso di riuscire a dimostrarlo. Su questa vicenda sono state scritte molte inesattezze

NAPOLI «Sono molto amareggiato per il massacro mediatico al quale sono stato sottoposto. Chiarirò ogni cosa, con la determinazione che mi viene dalla certezza di essere innocente. Spero di potermi difendere da persona libera, poiché ritengo i domiciliari una misura ingiusta». Parla, tramite i suoi difensori, avvocati Vincenzo Maiello e Marcello D'Ascia, Fabrizio Amatucci, il docente della Federico II arrestato lunedì nell'ambito dell'inchiesta fiorentina sulle presunte irregolarità nell'assegnazione delle cattedre. L'interrogatorio di garanzia è fissato per oggi e Amatucci fa sapere di essere pronto a rispondere alle domande del gip Angelo Antonio Pezzuti. La linea difensiva è chiara: dimostrare che il tributarista non ha attuato alcuna prevaricazione, non ha fatto ricorso a posizioni di gerarchia accademica, non ha fatto pressioni e non ha ricavato profitti di alcun genere.

Secondo la ricostruzione accusatoria, Fabrizio Amatucci, in qualità di commissario per le abilitazioni all'insegnamento del diritto tributario, ha barattato la promozione di «suoi» candidati con l'appoggio a candidati graditi ad altri. «La gravità delle condotte — scrive il giudice a proposito dei commissari, tutti finiti ai domiciliari — è sicuramente maggiore di quelle poste in essere dalle persone che, dall'esterno delle commissioni, hanno contribuito al-

la realizzazione degli accordi corruttivi. Peraltro i medesimi, forti delle esecuzioni degli accordi corruttivi, sono pronti a chiedere il corrispettivo delle loro condotte criminose».

È una valutazione che la difesa è intenzionata a smontare. L'obiettivo è dimostrare che il ruolo di Amatucci nelle commissioni è stato secondario e non decisivo: ha appoggiato, per esempio, candidati che alla fine non ce l'hanno fatta e non ha tenuto conto di segnalazioni provenienti da

colleghi. In ogni caso, sottolineano i difensori, la sua posizione nell'inchiesta è marginale, avendo lo stesso gip riconosciuto la sua estraneità agli accordi e alle strategie a monte della tornata concorsuale; una posizione, per esempio, completamente diversa da quella di Pasquale Russo e Guglielmo Franson, accusati di aver fatto pressioni su Philip Laroma Jezzi affinché ritirasse la propria candidatura. «Ritengo di avere agito sempre con correttezza — insiste Amatucci tramite i suoi legali — e sono fiducioso di riuscire a dimostrarlo. Su questa vicenda sono state scritte molte inesattezze».

Le persone indagate dalla Procura di Firenze sono in tutto 45, in servizio presso molti importanti atenei italiani. Sei lavorano o hanno lavorato a Napoli: oltre ad Amatucci, Adriano Di Pietro, Augusto Fantozzi, Francesco Tesoro, Manlio Ingrosso e Paolo Puri; lo stesso Pasquale Russo è originario di Nola.

L'inchiesta fu avviata in seguito alla denuncia di Laroma Jezzi che, anziché accettare di ritirare la candidatura, come gli era stato proposto in cambio di una promozione alla tornata successiva, raccontò ogni cosa agli investigatori. Il professore dell'Università di Firenze, ora che la vicenda è diventata pubblica, ha ricevuto moltissime manifestazioni di solidarietà.

Titti Beneduce
© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi interrogatorio di garanzia

Risponderà alle domande del gip di Firenze

È fissato per oggi l'interrogatorio di garanzia di Fabrizio Amatucci, che ha intenzione di rispondere alle domande del gip di Firenze Angelo Antonio Pezzuti. Assistito dagli avvocati Vincenzo Maiello e Marcello D'Ascia, il tributarista spiegherà di aver avuto un ruolo secondario nella vicenda delle abilitazioni all'insegnamento di diritto tributario. I legali puntano innanzitutto ad ottenere la revoca degli arresti domiciliari, misura considerata eccessiva, quindi a convincere il giudice che non ci sono elementi per accusare Amatucci di corruzione. La tesi difensiva, in particolare, è che il docente della Federico II, fino a poco tempo fa alla Vanvitelli, non abbia ottenuto alcun beneficio dalla sua condotta, neppure di tipo accademico.

Il commento

Atenei specchio del Paese

SEGUE DALLA PRIMA

Simili principi governano le più disparate organizzazioni e sono acquisibili dalla semplice osservazione della realtà quotidiana. La sostanza politica di questi eventi sta, dunque, nelle esecrabili modalità attraverso cui le élite dispongono degli strumenti di esercizio del potere e determinano i principi di promozione e di avanzamento sociale di moltitudini di persone. La vicenda dei concorsi, come molte altre similari o ad essa sovrapponibili, ha infatti molto a che fare con l'inclusione sociale, con l'allargamento della partecipazione dei cittadini alle scelte e agli indirizzi che governano le comunità. Quando Renzi conquistò prima il Pd e poi il governo del Paese in molti ebbero la sensazione che l'arrivo di un «barbaro» nella stanza dei bottoni potesse scatenare qual processo di apertura e di rinnovamento che era stata la speranza ed il sogno di molti progressisti. La fiammella dell'illusione portò a pensare che si potesse, allora, aprire una stagione diversa, in cui gli outsider potessero finalmente essere considerati nei modelli e nei processi decisionali. Dove, cioè, i soggetti tradizionalmente esclusi dai salotti buoni potessero recitare la propria parte in commedia. In una valutazione che sarebbe errato limitare ad una mera rivendicazione di classe. Questo coinvolgimento, infatti, avrebbe dovuto certo riguardare i disoccupati e i precari, messi ai margini del mercato del lavoro, ma anche i professionisti più capaci, gli imprenditori più innovativi e competitivi, gli accademici più originali e co-

raggiosi, i corpi intermedi e le strutture organizzative più orientate al futuro. Si pensava, cioè, che l'avvento di un outsider al potere avrebbe aperto al strada agli altri, cui la porta del salone delle feste era tradizionalmente negata. In questo senso, le battute del segretario del Pd contro certi grigi e paludati ambienti, anche intellettuali, potevano essere letti nella logica dello slogan che prelude ad una politica aperturista, di slancio inclusivo, democratica. Quella illusione si è rivelata pia. Nelle scelte fondamentali anche il ribelle Renzi si è alla fine assopito sui comodi divani dei salotti dalle amicizie buone e ha fatto ricorso alle vecchie e sempre stabili oligarchie del capitalismo familiare e di relazione come ai soliti volti, adusi al potere sin dalla prima adolescenza. I canali di trasmissione del potere continuano, perciò, a rimanere gli stessi e si tramandano pacificamente. Con un'ulteriore difficoltà per chi rimane fuori. La scarsità di risorse disponibili e distribuibili comporta una ulteriore stretta alle vie ed ai canali dell'inclusione. Perché favorisce ulteriormente chi già detiene opportunità e danaro, e ciò non solo determina un aumento del divario sociale e delle diseguaglianze ma consolida metodi feudali di organizzazione e di gestione del potere. Che, tuttavia, sono propri di un Paese vecchio, stanco, che non fa figli, conservatore. Un Paese che trova più facile sfogare le proprie paure contro gli immigrati che guardarsi allo specchio ed osservare da vicino i segni profondi del proprio immiserimento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta

L'ex rettore Marrelli: «Tutti i concorsi e i risultati su un sito aperto ai professori»

NAPOLI Due commissari avevano pubblicazioni scientifiche ed interessi economici in comune con uno dei candidati, ma ciononostante non ritennero di doversi astenere dal valutarlo. La storia, che riguarda una procedura di valutazione comparativa per un posto di prima fascia nel settore disciplinare Icar 11/produzione edilizia bandita dall'università Parthenope, racconta bene le distorsioni che possono inficiare l'assoluta imparzialità nei meccanismi di selezione della docenza universitaria. La vicenda si è conclusa nel 2015, quando il Consiglio di Stato ha confermato la sentenza del Tar Campania ed ha annullato la gara, accogliendo il ricorso di uno dei partecipanti. È finito in tribunale, ma con esito completamente diverso, anche il ricorso contro il concorso ad associato nella facoltà di Architettura della Federico II che una decina di anni fa promosse il ricercatore Antonio Rossetti. Il caso suscitò vasto clamore, anche in considerazione della circostanza che la controparte di Rossetti era Mirella Santangelo, figlia del notaio Sabatino,

all'epoca vicesindaco a Napoli in una giunta Iervolino. Rossetti impugnò gli esiti del concorso, ma in entrambi i gradi di giudizio i magistrati amministrativi gli diedero torto, non ravvisando motivi per annullare la graduatoria. È materia spinosissima, insomma, quella dei meccanismi di valutazione e selezione universitaria. Lo sa bene l'ex rettore della Federico II, Massimo Marrelli, che commenta: «L'antidoto agli episodi di malcostume sta nella massima pubblicizzazione degli esiti di un concorso». Propone: «Bisogna mettere su un sito in inglese, al quale possa accedere l'intera comunità scientifica mondiale per una determinata disciplina, curricula dei candidati e valutazioni dei commissari. In questo modo se io privilegio un asino, magari perché è una persona che collabora con me da anni, oppure è un'amante od un amico, tutti i miei colleghi nel mondo che studiano ed insegnano la mia stessa materia lo sapranno».

Fabrizio Geremicca

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Federico II
L'ex rettore
Massimo
Marrelli che
propone
massima
trasparenza

Elezioni Ingegneri, Cosenza verso la presidenza

NAPOLI Edoardo Cosenza verso la presidenza degli ingegneri napoletani. Sono state scrutinate 887 schede su 3593 votanti (quasi il 25 per cento) ed il docente di Ingegneria della Federico II è saldamente in testa nelle elezioni per il rinnovo del consiglio dell'ordine di Napoli e provincia, che resterà in carica 4 anni. Tutti i primi quindici - quanti sono i seggi da attribuire - sono rappresentanti della sua lista, che si chiama Ingegno Napoletano. Cosenza ha già messo in carriera 628 preferenze. Dietro di lui il segretario uscente del consiglio dell'ordine, Andrea Prota, con 588 voti. **Ciro Verdoliva**, il manager dell'azienda ospedaliera Cardarelli, un altro della squadra del professore di Ingegneria, è in decima posizione con 510 preferenze.

Nell'ambito degli altri schieramenti **Alessandro Piantadosi**, capolista di Riordine, è a quota 187 voti. **Giovanni Manco**, che è il riferimento per la presidenza di Ingegneri 4.0, è a 90 preferenze. Ha votato il 27% degli aventi diritto, che erano circa 13.000.

Segno di una certa disaffezione dei professionisti napoletani verso l'ordine che li rappresenta. Salvo clamorose sorprese nel prosieguo dello scrutinio, che dovrebbe concludersi ad inizio ottobre, si profila dunque una netta vittoria per il gruppo di Cosenza.



Il professore Edoardo Cosenza

Uno schieramento che ha avuto, prima delle elezioni, la benedizione del presidente uscente del consiglio dell'ordine, **Luigi Vinci**, e che si propone, dunque in una ottica di stretta continuità con la vecchia gestione. Il futuro presidente, ordinario di Tecnica delle costruzioni, è stato preside della facoltà di Ingegneria dell'ateneo federiciano ed ha ricoperto il ruolo di assessore ai Lavori Pubblici ed alla Protezione Civile in seno alla giunta regionale di centro destra che fu guidata, qualche anno fa, da **Stefano Caldoro**.

«Una delle priorità - ha detto in campagna elettorale - è dare entusiasmo ai giovani e garantire loro opportunità di lavoro all'estero, per esempio potenziando la formazione in inglese. Altro tema essenziale è l'equo compenso. Le tariffe professionali vanno difese. Siamo di fronte ad un degrado della sicurezza dei cittadini perché, al di sotto di un certo livello, lavora chi è disperato e non può esserci sicurezza né indipendenza professionale in simili condizioni. Poiché noi ingegneri non confezioniamo caramelle, ma costruiamo case, strade, infrastrutture, si capirà bene quanto la dequalificazione della professione sia correlata all'aumento dei rischi di incidenti e disastri».

Fabrizio Geremicca

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ITALIA E LA CULTURA

Perché difendo l'Università: ha solo bisogno di risorse e fiducia

di **Carlo Rovelli**

Recenti denunce di episodi di corruzione hanno gettato un'ombra sull'Università italiana. È un'ombra che alimenta un sentimento di

sfiducia verso l'Università diffuso in alcuni settori del nostro Paese, e risuona con lamentele sentite molte volte: fuga dei cervelli, parzialità nel reclutamento,

numero eccessivo di università o corsi di laurea. Forse l'Università italiana è malata? Ha bisogno di tutela, cura o ridimensionamento? Mi

sembra che ci siano alcuni equivoci riguardo all'Università, e una percezione incorretta della situazione reale.

continua a pagina 23

I PROFESSORI MÉRITANO PIÙ FIDUCIA

Università
di **Carlo Rovelli**

SEGUE DALLA PRIMA

L'Università italiana è, e resta, una delle migliori del mondo, custodisce competenze uniche, che non esistono altrove, continua ad educare una delle popolazioni più colte, intellettualmente brillanti e vivaci del pianeta. Non è priva di difetti, ma è fra le migliori del mondo. Certo, non abbiamo Cambridge o Harvard, ma non abbiamo neanche il brutale elitarismo sociale che le nutre, per fortuna. Non abbiamo le «grandes écoles» francesi, ma molte delle altre università francesi sembrano terzo mondo rispetto alle nostre. Qualcuno si lamenta che abbiamo troppi laureati? Fra i Paesi avanzati siamo il Paese che ne ha percentualmente meno. Qualcuno si lamenta che abbiamo troppe università? L'Inghilterra ne ha molte più di noi.

La riduzione delle risorse

Vivo da molti anni in università estere, e da questa prospettiva i problemi dell'Università italiana mi sembrano altri. Il primo è che il periodo di difficoltà economica che il Paese ha attraversato ha portato diversi governi a decidere per un ridimensionamento drastico delle risorse che il Paese investe nell'educazione. Gli investi-

menti a lungo termine sono i primi che nei momenti difficili vengono tagliati, io direi incautamente. La prima malattia di cui soffre l'università italiana è la riduzione delle risorse. Non ha bisogno di ridimensionamento: ha bisogno di risorse.

La sfiducia nella cultura

Il secondo problema di cui soffre l'Università è la perdita di fiducia. In primo luogo da parte della politica. Invece di vedere nella cultura e nell'intelligenza di cui l'Università è depositaria una risorsa cruciale a cui fare appello, come succede nei Paesi che funzionano meglio, una parte della classe politica ha cominciato a sentirla come fastidiosa sorgente di critica. La sfiducia nella cultura è il primo risultato di ogni scivolamento verso il populismo. L'università italiana non ha bisogno di tutela, ha bisogno di fiducia.

Reclutamento e ricambio

La grande idea che fonda l'Università risale al Medioevo: una singola istituzione che custodisce la cultura, continua a farla crescere, e la trasmette alle nuove generazioni facendone la base dell'educazione di una parte più possibile ampia della popolazione. Come tutte le istituzioni, l'Università è fatta da persone ed è la qualità di queste che conta. La chiave della sua effi-

cacia è la spinosa questione del reclutamento e del ricambio. Ovunque nel mondo, fiorisce quando riesce a reclutare i giovani migliori, stranieri e nazionali, e sa fare scelte oculate e lungimiranti sulle direzioni verso cui rinnovarsi. L'attuale situazione di strozzamento rende questo difficilissimo e genera comportamenti difensivi e talvolta miopi. Ma il punto essenziale è che i tentativi di rimedio, a mio giudizio, stanno andando nella direzione sbagliata: aggiungere regole, moltiplicare automatismi e vincoli, togliendo responsabilità e fiducia a chi decide, come se l'eccellenza fosse qualcosa che si potesse riconoscere con algoritmi.

Norme devastanti

Una norma recentemente introdotta dal ministero richiede un numero minimo di pubblicazioni e citazioni per essere assunti in posizioni universitarie, senza possibilità di deroga. L'effetto è devastante: un collega italiano che guida uno degli esperimenti internazionali più importanti del mondo mi scrive recentemente disperato perché, in un campo come il suo dove il numero di pubblicazioni e citazioni è strutturalmente basso, la norma gli impedisce di fatto il reclutamento dei giovani più brillanti che lavorano sull'esperimento. L'intenzione della norma era quella di evitare assunzioni immeritate, il risultato è bloccare assunzioni meritissime, e spingere i giovani a pubblicare tanto e male, anziché poco e bene. La norma è stata recentemente criticata in una lettera indirizzata al ministro firmata da numerosi premi Nobel da tutto il mondo. Non sorprende, in fondo a ben guardare si tratta di una norma che impedirebbe di fatto all'università italiana di assumere diversi vincitori del Nobel.

La libertà dei singoli

La soluzione a mio giudizio va nella direzione opposta: non moltiplicare automatismi e paletti, ma dare fiducia alla capacità dei singoli di scegliere; valutare poi successi e insuccessi a

posteriori, premiando i successi. Questo avviene nei sistemi universitari migliori del mondo e questo è il modo in cui l'Università ha dato il meglio di sé nel passato anche in Italia. La grande scuola di Fisica di Roma, per esempio, uno dei vanti dell'università italiana, è esistita perché Edoardo Amaldi ha saputo riconoscere straordinari giovani talenti attorno a sé, e guidare con lungimiranza la politica scientifica della fisica italiana. Aveva risorse, fiducia, e la possibilità di assumere responsabilità in prima persona. Così si è fatta una grande università, piena di intelligenza e di profondità culturale a cui tutto il Paese attinge.

La possibilità di scegliere

Le scelte di politica scientifica non sono facili, ci si sbaglia nelle valutazioni e il futuro è difficile da prevedere. Ma qualcuno deve poterle fare, disponendo di risorse e di possibilità di scelta. Scegliere implica anche scontentare. Io non sono stato contento quando l'Università italiana ha scelto ripetutamente di fare a meno di me; ma generare anche scontentezza è inevitabile. Io sono impegnato in una direzione di ricerca che comporta alto rischio, e comprendo la ripetuta esitazione ad investire in questa direzione. Se quella scelta sia stata una buona o cattiva non sta a me giudicare, ma da parte mia non ho certo perso stima e rispetto, sia scientifico che umano, per gli scienziati italiani che ne sono stati coinvolti. Conosco le difficoltà nel gestire la complessità della politica scientifica e mi sono trovato poi nella vita a dover io decidere carriere degli altri: so quanto sia difficile. L'ultima cosa che vorrei è che esperienze come la mia fossero prese ad argomento per alimentare la sfiducia verso l'università italiana.

L'università italiana non ha bisogno né di sfiducia, né di tutela, né di ridimensionamento, per superare le attuali difficoltà. Ha bisogno di risorse e di fiducia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



**Le assunzioni
Troppe regole e vincoli,
con questo sistema
si bloccano assunzioni
meritatissime
e si spingono i giovani
a pubblicare tanto e male**

**All'estero
Io non sono stato felice
quando gli atenei italiani
hanno scelto di fare a
meno di me, ma generare
anche scontentezza
è inevitabile**

Chi è



● Carlo Rovelli, nato a Verona, 61 anni, fisico e saggista, è uno dei fondatori della teoria della gravità quantistica a loop

● Ha insegnato a Pittsburgh negli Usa, attualmente è docente di fisica teorica all'Università di Aix-Marseille in Francia

Il dibattito

Concorsi, l'università si cambia con i premi

Mauro Calise

Proviamo a tirare le fila del pasticciaccio universitario. Separando tre livelli di analisi, che rischiano di fare, invece, un pessi-

mo cortocircuito. Il primo, etico e penale, è il più semplice da districare. C'è una combriccola di baroni che si sarebbero comportati da mascalzoni. È compito della magistratura levare - o meno - il condizionale, accertando la verità dei fatti e disponendo le dovute san-

zioni. Come sempre nelle vicende giudiziarie, però, ci vorrà molto tempo per conoscere questa verità. E a quel punto, c'è da scommetterci, non interesserà più a nessuno. Tranne, ovviamente, ai diretti interessati.

> Segue a pag. 47

Segue dalla prima

Concorsi, l'università si cambia con i premi

Mauro Calise

Nel frattempo - ed è il secondo livello - si saranno prodotti alcuni guasti ben più profondi da quelli arrecati nello specifico caso incriminato. Guasti di tipo sistematico, che coinvolgono, cioè, il sistema universitario nel suo insieme. Lo stiamo già vedendo in questi giorni. In cui è tornato a soffiare, violentissimo, il vento del discredito a oltranza nei confronti dei nostri atenei. Accomunati nell'accusa di essere una sorta di macchina a delinquere, almeno per quanto riguarda le procedure di reclutamento. Lasciamo pure stare i pareri estemporanei su come rimediare al problema. Finiranno, fortunatamente, anche loro nel dimenticatoio. Salvandoci dal rischio che a decidere di un concorso di ingegnere aeronautico possa essere un bird-watcher, o uno scrutatore di Ufo. Il problema - più grave - è un altro. Riguarda il rafforzarsi dell'idea, già - purtroppo - molto diffusa, che le nostre università non funzionino. È vero esattamente il contrario. Come ha dimostrato Sebastiano Maffettone in un articolo recente sul Messaggero, l'output delle università italiane - se rapportato alle scarsissime risorse che ci relegano a fanalino di coda in Europa per gli investimenti pubblici - è di straordinario livello. Sia per risultati di ricerca, sia per la qualità formativa dei nostri laureati. Come mostrano tutte le analisi comparative internazionali.

Perché si sia consolidato un pre-

giudizio di segno opposto rientra, probabilmente, nel clima populista che - all'insegna dell'uno vale uno - spara subito alzo zero, invece di entrare nel merito di una questione. Soprattutto se la questione riguarda come si crea, e si riproduce, il merito. Che è il compito precipuo e fondativo del sistema universitario. Risultato: potete star certi che, approfittando del polverone di questo scandalo, in Parlamento riprenderanno a far spallucce quando la ministra Fedeli tornerà - come già sta facendo con tenacia - a perorare la causa finanziaria. L'unico vero discrimine, oggi, per rilanciare l'università.

Perché, se qualcuno volesse davvero provare a capire, dati alla mano, cosa sta succedendo, ci sarebbe molto poco da aggiungere a quello che hanno scritto ieri Massimo Cacciari su Repubblica e Biagio De Giovanni sul Mattino. L'unico cancro che rischia di distruggere, oggi, l'università italiana è l'overdose kafkiana di norme, procedure, cavilli che stanno trasformando i docenti in prigionieri dei «tabellarische Menschen» che scandiscono le loro giornate. Lasciando sempre meno spazio alla ricerca e all'insegnamento. E facendo, per contrasto, emergere come ancora più preziosi i traguardi raggiunti in questi ultimi anni in materia di valutazione. Non solo nelle selezioni nazionali, dove c'è ancora molto da migliorare. Ma anche - e soprattutto - nelle dinamiche locali, dove si gioca la vera partita per l'università del futuro.

L'unica difesa, infatti, contro l'ar-

bitrio sempre in agguato è nella allocazione rigorosa delle risorse con cui ciascun Dipartimento sceglie chi e come reclutare. È bastato - per stare al caso che conosco meglio, la Federico II in cui insegno - che ci fosse una circolare rettorale che sancisse, in modo chiaro e inoppugnabile, che la futura redistribuzione dei fondi si sarebbe basata sul rendimento dei prossimi anni, perché la giostra del reclutamento prendesse una piega molto più virtuosa. I neo-assunti - o neo-promossi - non sarebbero stati solo valutati sul loro curriculum pregresso, ma anche e soprattutto su quello che avrebbero fatto dopo. Dimostrando con la qualità internazionale delle loro pubblicazioni e ricerche di essersi meritati la fiducia. È lo stesso meccanismo che garantisce la trasparenza - e il successo - nelle università americane. Dove, se si prende un somaro, è l'intero Dipartimento a pagarne le spese, nell'afflusso di finanziamenti - e quel che è anche peggio - nella classifica del prestigio.

Dunque - avrebbe detto qualcuno - calma e gesso. Ben vengano le critiche, se fondate e circostanziate. Serviranno di sprone a un sistema che si è messo sulla strada giusta, ma che ha ancora da superare tanti retaggi del passato. E attenzione a non dimenticare che, facendo di tutta l'erba un fascio, non si fa solo un grosso danno morale a una categoria che - nella sua stragrande maggioranza - lotta ogni giorno contro carenze economiche e normative esorbitanti. Si rischia anche di segare il ramo più importante che regge il futuro dell'Italia.

Merito e ipocrisia

Tre proposte per riformare concorsi e università ed evitare di scandalizzarsi per l'inevitabile

Che cosa succede in università? I professori universitari sono diventati tutti mostri corrotti? Oppure lo sono sempre stati? O è la magistratura che travalica le

MINORITY REPORT

proprie competenze? In realtà, tralasciando i fatti di cronaca e le solite bolle mediatiche, qualche considerazione accurata permette di capire il problema, che è davvero complesso, e qualche ipotesi di soluzione per cui forse basterebbe un po' di pensiero e di coraggio.

Incominciamo dal problema. La valutazione puramente meritocratica nel sistema universitario italiano è difficile. Infatti, il mestiere di professore in Italia prevede almeno tre aspetti: la ricerca, l'insegnamento, i ruoli amministrativi. La ricerca è fatta di pubblicazioni il cui numero, impatto e rilevanza sono abbastanza chiari per i settori che prevedono delle misurazioni bibliometriche, ossia con standard e unità di misura universalmente accettati, ed è un po' meno chiaro ma comunque valutabile anche nei settori che non risultano misurabili nello stesso modo. Alla ricerca si aggiungono conferenze, incarichi di università straniere, comitati scientifici. Fin qui siamo arrivati: ogni professore sa che sarà valutato su questi temi.

Ma nell'università c'è anche l'insegnamento e la cura degli studenti, che alla fine influirà come parametro sui finanziamenti che l'Università riceve anche per la

ricerca. Che uno insegni bene o male, che segua due o dieci tesi all'anno, che faccia una o mille commissioni di esame, che gli studenti lo trovino sempre negli orari di ricevimento o non lo trovino mai viene ora monitorato in molte università ma non rientra nel famoso "merito" dei concorsi.

Inoltre, l'università italiana, non dotata di grandi risorse, richiede ai professori di coprire molti incarichi di amministrazione - non solo quelli elettivi interni come presidente di corso di studio o direttore di dipartimento, ma anche altri come quelli di responsabili o delegati per concorsi, eventi o funzioni - che spesso non sono retribuiti ma che sono essenziali perché l'istituzione vada avanti e trovi i famosi fondi per la ricerca. Neanche questi fattori rientrano nel "merito".

Ciò che succede, al di là di casi particolari e di storture, è che la valutazione alla fine deve cercare di comprendere tutti questi elementi per non essere ingiusta all'inverso, ossia per non far diventare professore uno che, dedicato alla ricerca, non abbia alcun interesse e cura per gli studenti o che non abbia alcuna intenzione di collaborare con l'istituzione nei suoi vari livelli e con i colleghi. Peccato, però, che la legge non preveda nulla di tutto ciò, incoraggiando il malcostume di trovare da soli un equilibrio tra le varie funzioni (come conferma è interessante notare che nelle inchieste sui concorsi non si tratta mai di denaro), rischiando di scambiare considerazioni personali o ideologiche per considerazioni oggettive. E' in questa distanza tra la legge e i vari aspetti del merito che si trova il problema.

Ci sono soluzioni? In realtà sì. La prima è la cooptazione da parte degli ordinari di un settore sulla base di curriculum che comprenda ogni aspetto menzionato e con referenze firmate dai colleghi. Qualche corso di dottorato già lo fa. In questo caso

la presentazione/sponsorizzazione e pubblica e ogni scelta viene intestata a qualcuno che ne sarà responsabile davanti alla comunità scientifica. Certo si rischierà l'effetto "cupola" ma sarà almeno una cupola nota che dovrà misurarsi con la comunità scientifica internazionale.

La seconda è quella americana. Le università (anche quelle statali) godono di vera autonomia e nominano una commissione che valuta i candidati. I tre migliori vengono invitati a presentarsi, a tenere una conferenza dove si sottopongono alle domande dei colleghi del corso di studio o del dipartimento, a passare del tempo con i colleghi (gli americani giustamente pensano che nel merito di un collega rientri anche la sua capacità di lavorare con gli altri). Alla fine, ciascun membro del dipartimento vota democraticamente. Unica regola: non si può insegnare dove si è fatto il dottorato. Certo, ci saranno comunque pressioni e accordi, ma saranno molto più difficili.

Ne esiste anche una terza. Si tiene il sistema del concorso basato esclusivamente sui meriti di ricerca ma si aumentano i fondi delle università così da sgravare i professori, i ricercatori e i dottorandi da tutto ciò che non è ricerca (e il minimo dell'insegnamento dovuto) o da ricompensare in vile denaro l'impegno aggiuntivo didattico o amministrativo. In questo modo, chi non farà solo ricerca avrà una ricompensa a parte e tutti si misureranno ad armi pari.

Certo, alcune di queste soluzioni richiedono grossi cambiamenti legislativi e/o addirittura costituzionali ma l'unica cosa che non si può fare è continuare ad avere una colpevole discrasia tra la legge e la realtà dei fatti, aumentando semplicemente il finto scandalo pubblico, le regole e le punizioni. Come le grida manzoniane, queste soluzioni non provocano che cinismo e sempre più articolata sopraffazione.

Giovanni Maddalena

Università e concorsi truccati

Nel 1993, denunciavi un'assistente di lettere e filosofia, vincitrice della cattedra in Veterinaria. Il magistrato archiviò il caso e io fui isolato e ghettizzato dai colleghi. Pur essendo professore associato, non fui mai inserito in una commissione concorsuale (mai sorteggiato) e non ebbi mai un incarico d'insegnamento oltre a quello ufficiale. Non mi fu possibile neanche il trasferimento da Palermo a Napoli, essendo all'epoca mio padre malato di Alzheimer. Per la cronaca, la professoressa in questione è pensionata e al suo posto c'è la figlia, direttrice dello stesso dipartimento di Ispezione degli alimenti di origine animale.

Giuseppe C. Budetta

Sinalunga (Siena)

GLI ALTRI LAROMA

Giulia, Andrea & C.

“Vite da testimoni
anti-corrruzione”

© VENDEMIALE A PAG. 8

LAROMA E GLI ALTRI Quelli che scoperciano malaffare e corruzione

La vita difficile di chi denuncia: “È dura ma ne vale la pena”

» LORENZO VENDEMIALE

Isolati. Mobbizzati sul lavoro, costretti ad andare da uno psicologo, a tirare la cinghia per sostenere le spese legali e anni di processi. Denunciare il malaffare, diventare un *whistleblower* ha un “prezzo di vita altissimo”. Ma ne vale la pena sempre, per il semplice motivo che “è la cosa giusta da fare”.

Philip Laroma, il ricercatore fiorentino che ha denunciato gli abusi subiti dando il là all'inchiesta che ha coinvolto alcuni dei principali “baroni” del diritto tributario, non è solo. Tante indagini su corruzione e illeciti nella Pubblica amministrazione (e non) sono nate dalle rivelazioni di semplici dipendenti e funzionari.

Il caso più recente, e se vogliamo anche il più simile, è quello di **Giulia Romano**: anche lei ricercatrice, anche lei di un'università toscana, anche lei stufa di vedersi passare davanti gente meno preparata. E per questo pronta ad andare in Procura con una registrazione, stavolta per un concorso ritenuto cucito su misura e infatti puntualmente vinto da un suo collega.

È successo a Pisa lo scorso luglio: a distanza di pochi mesi è stata aperta un'inchiesta. Giulia non si è pentita della sua decisione ma ne ha scoperto le conseguenze: “Il pro-

blema non è la denuncia in sé: in quel momento la rabbia e l'indignazione per i soprusi subiti ti danno la forza. Il problema è quello che viene dopo, il contesto in cui ti ritrovi: andare in facoltà è diventato un incubo, una sensazione che non auguro a nessuno”. È il sistema che fa quadrato contro chi vuole rompere gli ingranaggi di un meccanismo collaudato: “L'università ha avviato solo un procedimento etico a carico dei responsabili che dopo un mese è stato sospeso, il procedimento disciplinare non è neanche mai partito. Mi aspettavo almeno un segnale, invece nulla, neanche una telefonata di solidarietà da parte dell'istituzione”.

Le parole di chi ha deciso di fare il grande passo sono tutte abbastanza simili. Non sono molti, ma neppure poche mosche bianche. Comuni, Regioni e ministeri, ospedali e università, società pubbliche o private: ogni settore ha il suo precedente. Persino il mondo del pallone: la vicenda di **Simone Farina** – il giocatore che nel 2011 rifiutò 200 mila euro per truccare una gara e con il suo gesto innescò uno dei filoni d'inchiesta sul calcio scommesse – è finita sulle prime pagine dei giornali di tutto il mondo. Anche lui, però, dopo il momento di celebrità non richiesto, ha incontrato problemi e ha dovuto ri-

tirarsi a soli 30 anni dall'attività agonistica. Figuriamoci gli altri, che non fanno i calciatori e devono tornare alla loro “vita normale” solo più difficile di come l'avevano lasciata.

Lo sa bene **Andrea Franzoso**, ex funzionario delle Ferrovie Nord di Milano, a cui nel 2015 era stato chiesto di “ammorbire” un rapporto da cui emergeva l'utilizzo di soldi dell'azienda a fini personali da parte dell'allora presidente. Il processo per peculato è incorso, lui intanto ha cambiato lavoro: “Sono stato trasferito in un ufficio creato *ad hoc* per me, senza compiti di controllo. Passavo la giornata a leggere, mi avevano fatto terra bruciata pure a mensa. Alla fine me ne sono andato: ho pagato un prezzo alto, ma lo rifarei anche domani”, conclude sicuro. Su questo sono tutti d'accordo.

“Dire che non conviene è dire poco, ma le cose non si fanno sempre per convenienza”, spiega **Ornella Piredda**, supertestimone dell'inchiesta sui fondi ai gruppi consiliari in Regione Sardegna (a febbraio scorso 13 consiglieri sono stati condannati per le “spese pazze”, mentre è caduta l'accusa per mobbing nei confronti della dipendente). “Avrei voluto avere più sostegno: dopo la denuncia nessuno mi ha aiutata, forse solo la stampa. La legge dovrebbe

tutelarci di più”.

Lo pensa anche **Vito Sabato**, funzionario del Comune di Pavia che anni fa aveva denunciato alcuni appalti gonfiati. “L'amministrazione ci dà mangiare, dobbiamo fare quello che ci dicono loro”, gli aveva intimato il suo superiore. “Ma io ho sempre pensato che ai dipendenti pubblici lo stipendio lo pagano i cittadini, e sono andato in Procura”. Nel 2014 la vicenda è finita prescritta in Cassazione lasciandolo un po' con l'amaro in bocca: “Io stesso nel processo non ho potuto testimoniare perché risultavo indagato, dopo che il dirigente aveva presentato denuncia per calunnia a mio carico: è un altro dei motivi che certo non induce a combattere il malaffare”.

“Le difficoltà sono tante: le piccole e grandi ritorsioni sull'ambiente di lavoro, le spese legali, il tempo sottratto alla tua vita”, conclude la ricercatrice Romano. Lanciando anche una proposta: “Ci vorrebbero degli organismi interni alle istituzioni o alle aziende, a cui rivolgersi in questi casi, che facessero loro in prima persona le denunce, così da sgravare i denunciati di tutte le conseguenze”.

Intanto si tiene duro, si spera nella giustizia, si prova a far rete (come ad esempio *Riparte il futuro*, associazione che combatte la corruzione

ne), perché "l'unione fa la forza". **Caterina Uggè**, funzionaria del Comune di Lodi che

nel 2016 ha denunciato il sindaco Pd (arrestato e ora a processo per turbativa d'asta), si

mantiene prudente. Non ha gran voglia di parlare: "Voglio vedere come va a finire

prima di fare un bilancio. Ma una cosa posso dirla: leggere la storia di Philip Laroma mi ha fatto piacere. Mi ha fatto capire che non sono sola"



Contro i baroni Philip Laroma, ricercatore di Firenze



Ferrovie Andrea Franzoso, ex funzionario di FerrovieNord



"Concorso su misura" Giulia Romano, ricercatrice a Pisa



"Spese pazze" Ornella Piredda ex Regione Sardegna



"Appalti gonfiati" Vito Sabato, ingegnere del Comune di Pavia



Calcioscommesse Simone Farina, ex giocatore del Gubbio



GIULIA ROMANO

Il problema non è decidere di parlare, lì la rabbia ti dà la forza. Il problema è dopo: un incubo tornare in facoltà

IL CASO Contro il docente della Federico II una lettera anonima che svelava l'incompatibilità con una candidata

Università, la "stretta" di Cantone Amatucci "scoperto" da un "corvo"

ROMA. Una vigilanza continua sui conflitti di interesse e più incarichi ai professori esterni. Sono i due principi fondamentali sul quale ruota il Piano nazionale anticorruzione sull'Università. I responsabili anticorruzione degli Atenei, secondo quanto emerge dal piano, dovranno verificare se ci sono conflitti di interesse, incompatibilità, casi di inconferibilità di incarichi amministrativi di vertice e di incarichi dirigenziali. Avranno la possibilità di accedere alle fonti informative interne e alle banche dati disponibili: insomma svolgeranno un ruolo attivo che di fatto supererà quel profilo fin troppo burocratico nel quale sono inquadri oggi. Tra le aree a rischio corruttivo cui tutte le pubbliche amministrazioni sono esposte, ci sono i concorsi e le prove selettive per l'assunzione del personale e le progressioni di carriera. Perciò raccomanda l'Anac «un utilizzo contenuto» delle selezioni per i posti di professore di prima e di seconda fascia per i docenti e i ri-

cercatori già in servizio nella stessa università perché questa modalità si presta a «pressioni indebite». L'Autorità punta il dito sul "localismo nel reclutamento" che «oltre a compromettere gravemente l'imparzialità del sistema, equivale a chiusura dei singoli atenei, non solo a soggetti meritevoli di altre università italiane, ma anche ai soggetti provenienti da quelle straniere e riduce gravemente la mobilità tra università diverse». L'Anticorruzione nel ricordare le norme vigenti sulle parentele invita le commissioni giudicatrici a prodere ad un attento controllo dell'insussistenza di preclusioni.

NELL'INCHIESTA DI FIRENZE ANCHE IL "CORVO". Spunta pure il "corvo", con una lettera anonima, nell'inchiesta sui concorsi universitari truccati. Il "corvo" in realtà erano varie persone che vollero indebolire la posizione di un membro di una commissione giudicatrice del Miur, il professor Fabrizio Ama-



tucci (nella foto), dell'università Federico II di Napoli, agli arresti domiciliari, rivelando l'incompatibilità rispetto a una candidata che collaborava spesso con lo studio di suo padre. La presenza di un "corvo" emerge dagli atti delle indagini laddove i pm Luca Turco e Paolo Barlucchi ricostruiscono gli accordi tra gli indagati nel 2015 per influenzare l'esito dei concorsi all'abilita-

zione alla docenza di diritto tributario. «Amatucci ha qualche debolezza - dice intercettato il presidente della commissione Adriano Di Pietro a un coindagato, Andrea Colli Vignarelli - perché lui si dichiara a tempo pieno però lavora nello studio del padre» e «perché c'è una delle candidate che lavora sempre lì nel suo studio». Gli investigatori scoprirono che alla commissione venne inviata una lettera anonima su Amatucci per mettere in luce una sua incompatibilità di commissario. Secondo i pm la lettera fu predisposta dal candidato D'Angelo su richiesta dello stesso presidente della commissione, Adriano Di Pietro, anche lui ai domiciliari. E quando arrivò alla commissione fu letta da Di Pietro davanti a tutti i commissari, costringendo Amatucci a minimizzare le circostanze che gli venivano contestate. La lettera anonima ebbe successo tanto che Di Pietro commentò con D'Angelo e con Andrea Carinci, altro indagato: "È stato servito".

ESAMI TROPPO DURI? IN AULA ARRIVANO I CANI ANTISTRESS

di Francesca Russi

Da Bari a Padova si moltiplicano nelle università le iniziative degli psicologi per aiutare fuoricorso e matricole. Con rimedi anche poco ortodossi

Laboratori di gruppo per imparare a gestire l'ansia, consulenze online per restituire fiducia dopo l'ennesima bocciatura, percorsi di training individuale per migliorare il metodo di studio. E persino cani antistress da coccolare durante gli esami. Così le università italiane si attrezzano per aiutare gli studenti in difficoltà o in ritardo negli studi.

Lo fanno con gli sportelli di *counseling* gestiti dagli psicoterapeuti accademici chiamati a rispondere agli sos che arrivano dai fuoricorso. Anche se non mancano le richieste di sostegno delle matricole alle prese con i primi ostacoli. L'obiettivo è ridurre la percentuale degli studenti (un universitario su due), ancorati ai banchi oltre i tempi previsti dal corso di laurea. «Ne va del benessere psicologico di chi frequenta, alle prese con sensi di colpa e ansia» spiega Rossana De Beni, ordinaria di Psicologia della personalità all'Università di Padova e autrice di volumi sul potenziamento delle abilità di studio. Non a caso, a

Padova, ogni anno, si svolgono seminari su motivazione, strategia di memoria e pianificazione. «Per i ragazzi i mesi più critici sono febbraio-marzo quando si scontrano con i primi fallimenti. Ma ci sono le eccezioni: per esempio gli studenti di Economia che prenotano in anticipo i seminari» ragiona De Beni.

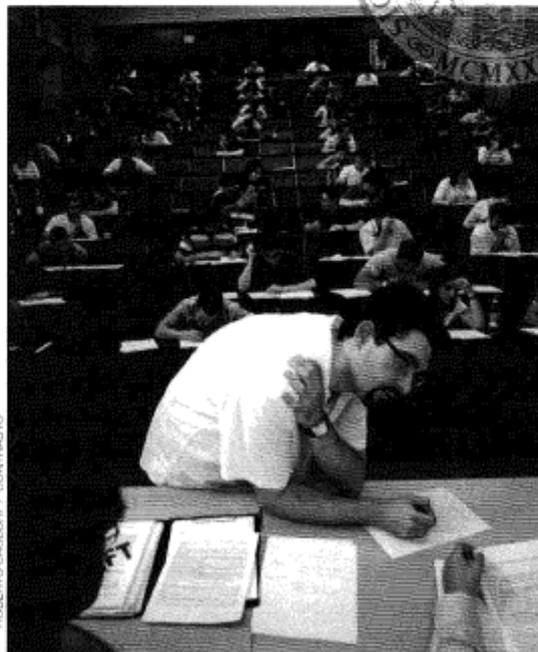
Da alcuni mesi l'ateneo di Bari, che conta il 57 per cento degli iscritti

fuori corso, ha predisposto interventi di sostegno per chi soffre d'ansia o è incapace di organizzarsi nello studio. «Esiste un pregiudizio per cui ha bisogno dello psicologo solo chi sta male. Sbagliato: molto spesso si rivela un aiuto per chi vive comunque un disagio» spiega Gabrielle Coppola, docente di Psicologia dello Sviluppo dell'Università di Bari.

Dove, con consulenze via Skype e lezioni su tecniche di respirazione, il numero di richieste di *counseling* è quintuplicato. A partecipare sono soprattutto i fuoricorso di Medicina e Giurisprudenza. «Memorizzano ma non elaborano» osserva Coppola. Ma non è finita.

L'Università di Catania ha organizzato alcuni progetti contro gli attacchi di panico, mentre a Firenze e Perugia è attivo il servizio di ascolto pedagogico-didattico. A Verona sono *sold out* i seminari sulle tecniche per evitare trappole "perditempo" nello studio. Mentre per fronteggiare l'ansia da esame l'Università di Teramo ha sperimentato, dallo scorso luglio, la *pet therapy*: cani antistress in aula durante le verifiche orali. «Abbiamo registrato una significativa riduzione dell'ansia» racconta Fulvio Marsilio, presidente del corso in Tutela e Benessere animale. «Adesso l'esperimento diventerà un progetto di welfare studentesco». □

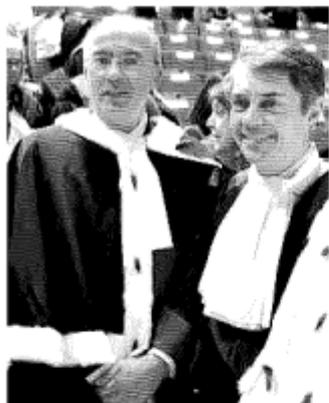
IN BASSO, UN'AULA UNIVERSITARIA DI ROMA. A DESTRA, IL SIMBOLO DELL'ATENEO DI BARI



ROBERTO CACCIARI / CONTRASTO

FEDELI: PIENA AUTONOMIA A POLIE UNITO

Dalla ministra via libera alla fusione tra gli atenei



I rettori Ajani e Gilli

DALLA ministra per l'Istruzione Valeria Fedeli arriva il via libera al progetto di fusione tra i due atenei della città rilanciato dai rettori durante il summit del G7 sulla Scienza. «Hanno piena autonomia» ha chiosato la ministra a chi le chiedeva se fosse d'accordo all'ipotesi di un'alleanza tra Politecnico e Università. Anche la Regione fa sapere di essere d'accordo e di considerare il Competence centre il primo banco di prova verso la fusione.

PAROLA A PAGINA VIII

Oggi la visita di ministri e delegati dei Sette Paesi ai laboratori della Cittadella del Politecnico

La ministra dà l'ok all'ipotesi di fusione tra i due atenei "Piena autonomia"

Il progetto rilanciato dai rettori durante il G7 scienza
D'accordo la Regione: "Il Competence primo test"



STEFANO PAROLA
JACOPO RICCA

SE L'UNIVERSITÀ e il Politecnico di Torino volessero davvero unirsi, Roma non si metterebbe certo di traverso. La ministra all'Istruzione Valeria Fedeli lo aveva già assicurato ai due rettori torinesi Gianmaria Ajani e Marco Gilli e pure ieri, durante il summit del G7 di Venaria, ha fatto sapere che non intende in alcun modo intromettersi e che anzi rispetterà rigorosamente l'autonomia dei due atenei.

La palla, insomma, è nelle mani dei due "magnifici" torinesi: tocca a loro gettare le basi per far evolvere la collaborazione che già esiste tra le due strutture accademiche in qualcosa di più, come una federazione, se non addi-

rittura un'unica realtà. Mercoledì sia Ajani che Gilli hanno confermato la loro volontà di andare avanti su questa strada, chieden-

do però un appoggio da parte degli enti locali. La Regione conferma quanto aveva già detto a giugno e cioè di essere pronta a collaborare a partire dalla ricerca scientifica: «Mi auguro che i due atenei lavorino insieme già per il "Competence centre" sull'industria 4.0 previsto dal piano del ministero dello Sviluppo. Noi stiamo cercando di favorirlo in tutti i modi e vediamo con il massimo favore qualsiasi intensificazione delle collaborazioni», assicura l'assessora regionale alla Ricerca Giuseppina De Santis. I due rettori vorrebbero coinvolgere nel discorso pure la Città di Torino, ma per ora su questo fronte non si registrano movimenti.

Una nuova e più stretta alleanza tra "Unito" e "Polito" ha poi almeno un altro invitato di pietra: il futuro rettore del Politecnico. L'attuale magnifico Gilli passerà la mano a inizio 2018, dunque sarà il suo successore eventualmente a portare avanti le

nozze con l'Università. Sarà un tema tanto cruciale quanto delicato della campagna elettorale, che ufficialmente non è ancora iniziata. Due docenti, Guido Saracco e Mauro Velardocchia, hanno già dichiarato di volersi candidare, eppure entrambi per il momento non vogliono sbilanciarsi sulla possibilità di convalidare a nozze con "Unito", forse anche nell'attesa di capire quanto la questione sia gradita all'interno dell'ateneo.

Chi invece da tempo fa il tifo per un'alleanza più stretta è Ezio Ghigo, direttore della Scuola di medicina dell'Università: «Sono favorevole, immagino una fusione che possa articolare i vari dipartimenti su quattro poli: uno umanistico, uno medico-scientifico-ingegneristico, uno economico-finanziario e uno giuridico. Si tratta comunque di un'operazione di lungo termine, non si può immaginare che avvenga in un futuro prossimo».

In attesa di capire se il matrimonio tra gli atenei s'ha da fare oppure no, Torino si mette in mostra agli occhi dei sette ministri della Ricerca ospiti a Venaria. Ieri la delegazione straniera è rimasta estasiata dalla Reggia e ha ap-

prezzato il livello tecnologico del Centro Conservazione e Restauro, con la sua macchina per la "tac" che il rettore Ajani intende rendere accessibile a qualsiasi ricercatore voglia approfondire i propri studi archeologici e artisti-

ci. Oggi la seconda tappa: i ministri e i delegati che partecipano al Carnegie Meeting 2017 visiteranno la Cittadella Politecnica, l'incubatore I3p e il Turin Additive Lab, ossia il nuovo laboratorio sulla manifattura additiva creato da Poli e Avio Aero.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LINEA CONDIVISA

Sopra la ministra
A lato i due rettori



INDUSTRIA 4.0

Università e Politecnico collaboreranno nella creazione del "competence centre" del Mise

CITTÀ DELLA SALUTE

Il futuro Parco della salute di Torino ospiterà attività di ricerca di entrambi gli atenei, aprendo la porta a sinergie

IL "DIST"

Per ora esiste un solo dipartimento interateneo, il Dist, che unisce docenti e ricercatori esperti di scienze del territorio

Il G7 di Torino. La ministra Fedeli: lo Stato da solo non basta

«Più fondi privati per finanziare la ricerca di base»

Innovazione strategica per lo sviluppo

Filomena Greco

TORINO

Il G7 dei ministri della Scienza si chiude con un paper che rilancia sul tema della centralità della ricerca scientifica nelle politiche di governo per l'innovazione. «Il ruolo della ricerca non è mai stato così dirompente come nei tempi in cui viviamo» recita la dichiarazione congiunta. Sullo sfondo la «Next production revolution», in campo invece l'evoluzione scientifica in ambiti differenti, l'intelligenza artificiale, le nanotecnologie, la genetica e le scienze della vita, l'Ict e i big data. L'accento della presidenza italiana si concentra su due aspetti: il ruolo guida del principio di benessere sociale per indirizzare le direttrici macro della ricerca scientifica e il carattere inclusivo dei percorsi di ricerca, ad esempio nelle materie Stem (science, technology, engineering e mathematics) dove la presenza di ricercatrici donne è limitato. L'eredità che la presidenza italiana lascia a quella canadese è la proposta di creazione di un gruppo di lavoro G7 per definire modalità comuni nei percorsi di ricerca pubblico-privato centrati sui meccanismi di finanziamento proprio a vantaggio dell'innovazione inclusiva.

La logica sposata dai ministri punta al riconoscimento delle risorse per la ricerca come investimenti e non piuttosto come finanziamenti, con l'obiettivo di spingere il filone ricerca nel cuore delle politiche economiche, su un arco temporale di programmazione delle risorse di medio e lungo termine. Un passaggio che suona attuale in Italia più che altrove tanto che il ministro dell'Istruzione Valeria Fedeli da un lato snocciola i dati sul ritardo del paese in relazione agli obiettivi posti dall'Europa - investimenti

in ricerca al 3 per cento del Pil entro il 2020, l'Italia arriva all'1,3 - dall'altro rivendica come un cambio di passo importante l'aver stanziato 400 milioni per i Prin (Progetti di Rilevante Interesse Nazionale).

Le delegazioni dei 7 Paesi riunite a Torino hanno lavorato in tre diverse sessioni dedicate ai temi chiave affrontati nel vertice: la formazione dei ricercatori, con l'accento su un ruolo sociale riconosciuto, il finanziamento della ricerca e le grandi infrastrutture globali, votati ad un paradigma nuovo, di scienza aperta, dove sul modello degli open data gli scien-

spesa in ricerca dei Governi dei sette paesi più sviluppati tra il 2007 e il 2013 sia cresciuta del 15 per cento, praticamente meno della metà di quanto fatto nel periodo precedente. «È necessario interrogarsi su come la ricerca essenziale in questa fase di passaggio possa essere efficacemente sostenuta». Urgente dunque la riflessione sui nuovi strumenti a sostegno della ricerca a cominciare, aggiunge il ministro, dal coinvolgimento dei privati. A partire da forme avanzate di partenariato, dalla valorizzazione degli investimenti privati per la ricerca di base e dallo sviluppo di nuove politiche integrate che siano ispirate al principio dell'innovazione sociale.

La due giorni di summit arriva nel bel mezzo dell'inchiesta di Firenze seguita allo scandalo corruzione in relazione ai concorsi per assegnare le cattedre universitarie. Il ministro Fedeli sottolinea che si tratta di una malattia e non di un'epidemia per l'Italia. «Incontrerò il ricercatore che ha denunciato - insiste il ministro - ed entro ottobre presenteremo con il presidente dell'autorità anticorruzione le nuove regole sulla trasparenza e l'accessibilità dei concorsi universitari, frutto del lavoro degli ultimi sei mesi. Il ministero si è dichiarato parte civile nel procedimento in corso proprio perché c'è la volontà di incidere sui fenomeni».

La Settimana del G7 dell'Innovazione, organizzata dalla Presidenza italiana e dedicata alle sfide globali legate alla rivoluzione del sistema produttivo e di Industria 4.0, si chiuderà con i lavori di oggi e domani dei ministri del Lavoro dei Sette paesi industrializzati. Certamente il momento più delicato viste le manifestazioni di protesta annunciate a Torino.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL RITARDO

L'Italia investe in ricerca soltanto l'1,3% del Pil: l'obiettivo del Governo è arrivare al 3% entro il 2020

ziati possano condividere gli studi e le ricerche scientifiche. Con una attenzione particolare evidenziata dalla delegazione italiana verso due aspetti. La necessità e al contempo l'urgenza di porre l'innovazione sociale al centro della discussione in materia di progettazione di politiche di ricerca scientifica e tecnologica, e poi l'attenzione a sperimentare, nel campo della ricerca di base a lungo termine, forme di cooperazione tra pubblico e privato innovative, ad esempio su piattaforme di cooperazione finora sperimentate nell'ambito dell'innovazione tecnologica.

«I meccanismi tradizionali di finanziamento pubblico della ricerca hanno mostrato seri limiti» entra nel merito il ministro. Il riferimento è all'Italia, ma anche ai dati Ocse che certificano come la

COSÌ VINCIAMO LA SFIDA DIGITALE

di Jüri Ratas

D a decenni l'Europa ha portato avanti una chiara promessa: che ogni generazione futura avrebbe vissuto meglio di quella precedente - più sani e più ricchi, più sicuri e più liberi dei nostri genitori. Eppure, la fede di molti europei negli anni a venire oggi vacilla.

Questa mattina i leader europei si riuniscono a Tallinn per il primo vertice digitale dell'Unione Europea.

Continua ► pagina 5

Primo ministro dell'Estonia

di Jüri Ratas

► Continua da pagina 1

C i incontreremo nei locali di una centrale elettrica di inizio '900 ristrutturata, riuniti a mo' di simbolo della rivoluzione industriale che ci ha preceduti, per affrontare insieme quel che viene dopo.

I nostri dibattiti a Tallinn verteranno principalmente su quattro tematiche: la costruzione di una prospera economia digitale; la preparazione per una futura realtà lavorativa che richiede competenze digitali e grande adattabilità; la salvaguardia del cyberspazio europeo e la ristrutturazione del governo, per renderlo idoneo a soddisfare le esigenze dell'era digitale.

L'Europa non potrà più sostenere i suoi rating economici "a tre A" senza contare su una infrastruttura digitale "a tre A". Per raggiungere questo obiettivo, abbiamo bisogno di tre cose: l'infrastruttura giusta, le regole giuste e l'atteggiamento giusto.

L'infrastruttura giusta

Dai sistemi di irrigazione mesopotamici alla Via Appia, tutte le civiltà hanno avuto bisogno di infrastrutture funzionali. Se nell'Europa di oggi 500 milioni di cittadini e 26 milioni di imprese vogliono restare connessi, lavorare, acquistare, vendere e creare online, c'è bisogno di una rete. Non è di alcuna utilità avere un'automobile collegata quando

non c'è nulla da collegare. Il lancio della nuova rete 5G e Gygabyte per i servizi internet è un requisito irrinunciabile per vivere in una società digitale e competere in un'economia digitale.

Allo stesso modo, è necessario portare l'infrastruttura del governo al livello della tecnologia del ventesimo secolo.

Tutti i cittadini dell'Unione Europea devono avere diritto a un'identità digitale sicura e alla possibilità di firmare elettronicamente. Entrambi devono poter funzionare bene ovunque in Europa, in modo tale ad esempio che chiunque possa ricorrere al sistema di ricetta elettronica per i medicinali (e-prescription) mentre si trova in ferie all'estero. Tutte le nostre istituzioni dovrebbero essere digitalizzate per poter offrire alle persone tutto ciò che hanno diritto di aspettarsi: in particolare, un servizio online comodo, facile da usare e personalizzato.

Le regole giuste

Per potere ottenere dei vantaggi dalla nostra infrastruttura e muoversi in essa sicuri, abbiamo però bisogno di un regolamento del traffico che sia chiaro ed equo. La libertà di circolazione dei dati dovrebbe essere la Quinta Libertà dell'Unione Europea. Così come le persone, i beni, i servizi e il capitale possono attraversare senza ostacoli le frontiere, anche all'informazione dev'essere garantita la stessa libertà: non può essere

INTERVENTO

Così noi europei possiamo vincere la sfida digitale

lasciata indietro. La Commissione Europea ha fatto dei passi da gigante nella giusta direzione proprio questo mese con la sua proposta di abolire regole obsolete di localizzazione dei dati.

Le leggi della Ue devono poter stare al passo con ogni settore, dalla protezione della nostra privacy alla rimozione di contenuti illeciti su Internet. Anche se non è uno dei punti da mettere a fuoco in questa occasione qui a Tallinn, resta comunque di importanza fondamentale il rivedere alcuni dei nostri siste-

mi di governo; tra di essi, senz'altro di maggiore rilievo, il sistema di tassazione e la sicurezza sociale.

L'atteggiamento giusto

Un campo di calcio in perfette condizioni e regole ben precise non bastano per giocare bene una partita quando i giocatori non sono motivati - e magari non posseggono neppure quel minimo di abilità richieste. Ogni giocatore correrà dove meglio crede e a velocità diverse. Mettersi d'accordo sull'obiettivo da raggiungere tutti insieme servirà di incentivo per vincere la partita. Possiamo ricorrere all'entusiasmo dei pionieri per aprirci un cammino verso nuove soluzioni, pur procedendo con la necessaria cautela appresa dagli altri come

LAVORO E AUTOMAZIONE
Perché nessuno resti indietro, tutti dovranno

poter affrontare questa realtà nuova con le stesse opportunità

strumento per individuare potenziali debolezze. Una specie di beta test, se volete.

Entro il 2020, il valore dell'economia dei dati supererà i 700 miliardi di euro a livello mondiale. Se ci concentriamo solo sui rischi, perderemo di vista le molteplici opportunità, più che mai reali, da cui la nostra gente e le nostre aziende meritano di trarre vantaggio.

La digitalizzazione e l'automazione trasformeranno i nostri mercati del lavoro: alcuni posti di lavoro scompariranno, è vero, ma è anche vero che ne sorgeranno di nuovi. Per assicurarsi che nessuno resti indietro, tutti gli europei dovranno poter godere delle stesse opportunità per accedere all'istruzione e ai corsi di formazione che li renderanno idonei ad affrontare queste realtà lavorative - indipendentemente dall'età o dal luogo in cui vivono.

Il più delle volte è la preoccupazione per la nostra sicurezza digitale a frenarci. La risposta giusta non è tenersi lontani dal cyberspazio, bensì renderlo il più sicuro possibile. Ciò significa mettere efficacemente in atto le leggi di cui già disponiamo e in più assicurarsi che ciascuno da parte sua metta in pratica le regole basate su "igiene cibernetica" che possono prevenire

il 90% degli attacchi cibernetici. Ciò significa anche promuovere la ricerca e gli investimenti nella sicurezza della rete, stimolare l'industria a creare prodotti e servizi che siano sicuri dall'inizio alla fine e contribuire a una rete internet a livello

globale che sia sostanzialmente più sicura.

Sono tutte sfide con le quali ci stiamo misurando. Non ci mancano idee, start-up o storie di successo. Purtroppo siamo ancora frammentati e non sfruttiamo tutto il potenziale che il nostro mercato

unico e la forza lavoro altamente qualificata ci offrono.

Il Progetto Europeo ha avuto in gran parte successo perché i suoi fondatori sono stati capaci di immaginare un futuro che li ispirava e che allo stesso tempo credevano di poter realizzare. Ora è arri-

vato il nostro turno di immaginare un'Europa nella quale i nostri valori, le nostre libertà e gli standard sociali si sono affermati ovunque: al Nord come al Sud, all'Est come all'Ovest, in rete e non.

Primo ministro dell'Estonia

© RIPRODUZIONE RISERVATA